

Lasciamo parlare l'Amore. La testimonianza del vincenziano alla luce della Deus caritas est , di P. Giuseppe Turati

(2821 parole totali contate in questo testo)
(485 letture) Pagina Stampabile

LASCIAMO PARLARE L'AMORE

La testimonianza del vincenziano oggi alla luce dell'enciclica "DEUS CARITAS EST"

(di P. Giuseppe Turati CM,

Consigliere Spirituale Nazionale della SSV –Settore Giovanile)

Introduzione

Lo stesso Benedetto XVI ha voluto dare un'interpretazione autentica della sua enciclica Deus caritas est precisando che una prima lettura «potrebbe forse suscitare l'impressione che essa si spezzi in due parti tra loro poco collegate: una prima parte teorica, che parla dell'essenza dell'amore, e una seconda che tratta della carità ecclesiale, delle organizzazioni caritative. A me però interessava proprio l'unità dei due temi che, solo se visti come un'unica cosa, sono compresi bene» (L'Osservatore Romano, 23-24 gennaio 2006,5).

Questa precisazione ci fa capire un'idea forza dell'enciclica: cioè l'idea della «carità della Chiesa come manifestazione dell'amore trinitario» «Se vedi la carità, vedi la Trinità», scrive Benedetto XVI introducendo la seconda parte della sua enciclica e citando Sant'Agostino (cf De Trinitate , VIII, 8, 12, CCL 50, 287).

E continua, poco dopo: «Lo Spirito è anche forza che trasforma il cuore della Comunità ecclesiale, affinché sia nel mondo testimone dell'amore del Padre, che vuole fare dell'umanità un'unica famiglia. Tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo: cerca la sua evangelizzazione mediante la Parola e i sacramenti (...) e cerca la sua promozione nei vari ambiti della vita e dell'attività umana» (DCE 19).

Queste brevi note introduttive ci permettono di comprendere l'importanza di riflettere oggi sulla *Deus caritas est*, per una duplice ragione: in primo luogo perché essa traccia le coordinate entro le quali possiamo capire il senso teologico della nostra attività caritativa come vincenziani; in secondo luogo, perché stiamo proprio iniziando la settimana che va dalla solennità di Pentecoste a quella della Trinità, cosicché la meditazione su questa enciclica ci offre la possibilità di vedere il legame profondo tra ciò che celebriamo in questi giorni e il nostro impegno nella carità come vincenziani.

La carità come compito della Chiesa

L'amore del prossimo come espressione dell'amore di Dio è un compito essenziale per la comunità ecclesiale, prima ancora che per il singolo fedele, che anzi dalla comunità lo impara.

Proprio per questo motivo, «l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» (DCE 20).

Fin dalla primitiva comunità cristiana (cf At 2, 44-45; 4, 32-37) era chiara la consapevolezza che all'interno della comunità dei credenti non dovevano esserci forme di povertà, perché questa avrebbero smentito la verità delle fedi cristiane.

Un passo decisivo nell'evoluzione della chiesa primitiva fu l'istituzione dell'ufficio diaconale: sette persone furono incaricate di provvedere alle persone bisognose della comunità, affinché nessuno fosse privo del necessario. L'aspetto più importante di questa decisione ecclesiale fu che questo gruppo di persone «non doveva svolgere un servizio semplicemente tecnico di distribuzione: dovevano essere uomini “pieni di Spirito e di saggezza” (cf At 6, 1-6)» (DCE 21). Il loro era dunque un «vero ufficio spirituale, che realizzava un compito essenziale della Chiesa» (ib).

L'evoluzione successiva dell'organizzazione ecclesiale è ancora più significativa: fin dalla metà del sec. IV prende forma la cosiddetta diakonia, cioè un'istituzione specifica che, nella comunità ecclesiale, era responsabile delle attività caritative. Da allora in poi la carità (diakonia) non poté più mancare nella Chiesa, perché ne esprimeva la natura profonda, così come l'annuncio e la testimonianza della Parola (kerygma-martyria) e la celebrazione dei Sacramenti (liturgia).

Che cosa dice a noi vincenziani questa evoluzione storica della chiesa e, in particolare, il ruolo che la carità ha sempre avuto in essa? Almeno tre cose importanti.

1. Anzitutto che la povertà nella Chiesa è uno “scandalo” che va eliminato, pena la credibilità della Chiesa stessa e la fedeltà a Cristo. Noi vincenziani abbiamo dunque, all'interno della Chiesa, un ruolo importante: quello di tener vivo un “carisma” di cui la comunità cristiana non può fare a meno, se non vuole snaturarsi. Questo carisma è non solo il servizio della carità, ma anche quello di impegnarsi per eliminare ogni forma di povertà o, come diremmo oggi, rimuovere le cause della povertà. E questa consapevolezza era chiara in Federico Ozanam ed è oggi ribadita con forza nella San Vincenzo. Lungo l'arco della sua evoluzione storica l'istituzione del diaconato ha assunto ruoli e significati diversi da quello originario, mentre uomini come Vincenzo De Paoli e Federico Ozanam hanno saputo creare istituzioni capaci di incarnare in forme nuove e più adatte ai tempi quello che era già un'intuizione originaria della chiesa dei primi secoli.

2. La seconda cosa importante che la San Vincenzo ha ereditato dai propri fondatori in linea con l'evoluzione storica della Chiesa è stata l'importanza da sempre accordata all'organizzazione delle attività caritative. Non ci si può limitare a fare un po' di bene a livello personale: come la Chiesa da sempre si è organizzata per essere efficiente per assicurare un'adeguata assistenza ai poveri, così hanno fatto i vincenziani. Come precisa il Vademecum del Vincenziano i vincenziani sono chiamati ad essere fedeli ai propri fondatori nel:

- «fare tutto il possibile per alleviarla “subito” (la povertà), o per eliminarla o per prevenire;
- coinvolgere il maggior numero possibile di persone, incominciando da quelle più semplici fino ad arrivare (...) alle autorità dello stato;
- organizzare e coordinare ogni azione diretta al sollievo della povertà, per assicurare serietà, continuità ed efficienza» (cf p. 12-13).

Una carità non improvvisata, ma organizzata ed efficiente fa parte dello stile vincenziano, così come ha caratterizzato l'impegno caritativo della Chiesa lungo i secoli.

1. Ma forse la caratteristica della carità vincenziana che ha maggiormente caratterizzato la stessa storia della carità cristiana è stata la consapevolezza che l'impegno nella carità è una spiritualità. Si

tratta di un impegno che non va vissuto come semplice “attività”, bensì come “vocazione”, come ben sa il buon vincenziano. In questo senso, è di grande aiuto per i vincenziani il richiamo di Benedetto XVI nella *Deus caritas est* : «è venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo» (n. 37).

Giustizia e carità

Significativi sono i passaggi del Papa sul rapporto tra giustizia e carità

A questo riguardo egli fa due importanti affermazioni (cf n 28),.

– La prima è che «il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica» non della Chiesa. Tuttavia, è compito della Chiesa, e in essa in particolare della sua dottrina sociale, «servire alla formazione della coscienza nella politica e contribuire affinché cresca la percezione delle vere esigenze della giustizia e, insieme, la disponibilità ad agire in base ad esse» (ib.).

– La seconda affermazione è che «l'amore – caritas – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta». Questo perché nella Chiesa «pulsava la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo. Questo amore non offre solo un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale».

Il vincenziano si ritrova pienamente in queste affermazioni. Non può esimersi dall'impegno politico per il trionfo della giustizia e al tempo stesso sa che una politica a misura d'uomo esige di essere integrata dalla carità, in particolare verso le fasce più deboli. La carità anima la giustizia, ma nello stesso tempo la trascende.

Su questo punto il *Vademecum* non lascia dubbi: “soddisfare le esigenze della giustizia è la prima forma di carità, la San Vincenzo si impegna in diversi modi a far valere i diritti dei poveri e alla costruzione di uno stato sociale capace di prevenire le cause del disagio » (p. 27).

Per questo motivo «i vincenziani considerano proprio dovere adoperarsi perché l'azione pubblica e politica a favore dei deboli si rafforzi e si estenda» (ib). E citando un famoso testo del vaticano II, il *Vademecum* continua: «Noi dobbiamo anzitutto soddisfare le esigenze

della giustizia, nel timore di offrire in carità ciò che è già dovuto in giustizia» (AA 8).

E tuttavia, il vincenziano sa che la giustizia da sola non basta: anzi, può addirittura condurre alla negazione e all'annientamento di se stessa, visto che la stessa esperienza storica ha portato all'asserzione: *summum ius, summa iniuria*. Insomma, la carità stimola il progresso della giustizia: la carità previene, riesce ad intuire i legami nuovi dell'uomo e della società, fin dal loro sorgere, Non è raro che l'amore anticipi e stimoli il cammino, di per sé più lento, del diritto.

La carità come servizio

A scanso di equivoci, Benedetto XVI chiarisce che la Chiesa non deve «prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia (...) non può affermarsi e prosperare» (DCE 28).

Ciò si traduce in un duplice impegno ecclesiale: quello caritativo della Chiesa in quanto tale e quello politico in senso proprio dei fedeli laici. In altre parole, la Chiesa svolge un duplice importante servizio alla società, nel quale la San Vincenzo – aggiungiamo noi – ritrova la sua duplice funzione.

a) Anzitutto, non potrà mai essere dispensata dall'esercizio delle opere caritative, perché «non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore» (DCE 29). Siamo qui nel cuore dello spirito del vincenziano, il quale sa perfettamente che ci saranno sempre situazioni materiali nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo, anche per la parola del Maestro che ebbe a dire che i poveri li avremo sempre con noi.

b) Ma la San Vincenzo ha un'importante funzione anche sul piano dell'impegno politico. Infatti, se «non è compito immediatamente della Chiesa» (n. 29) la realizzazione di strutture giuste, «resta tuttavia vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come "carità politica"» (ib.).

L'impegno della San Vincenzo per la giustizia e per l'amore nel mondo odierno

L'ultima parte dell'enciclica di Benedetto XVI prende in esame le molteplici forme di volontariato, che si fanno carico di una molteplicità di servizi. Di esse, dopo aver loro rivolto una parola di apprezzamento e di ringraziamento, dice due cose importanti: costituiscono per i giovani una scuola di vita che educa alla solidarietà ed inoltre contribuiscono al rafforzamento della cultura della vita.

Mi sembra importante dedicare attenzione al profilo dell'attività caritativa della Chiesa tracciato dall'enciclica, perché traccia al contempo le coordinate entro le quali

si dischiude il nostro compito e la nostra testimonianza di vincenziani nel mondo d'oggi.

Quali sono gli elementi che formano la carità cristiana ed ecclesiale, si chiede la *Deus caritas est*. In risposta elenca tre cose.

a) Innanzitutto la competenza professionale, che consiste nel «saper fare la cosa giusta nel modo giusto» (n. 31). E non intendeva la stessa cosa San Vincenzo quando scriveva che «il bene bisogna farlo bene»? La carità vincenziana non è lasciata all'improvvisazione, né al buon cuore di chi la fa: esige preparazione e formazione. E che tipo di formazione? Continua l'enciclica dicendo: «la competenza professionale è una prima necessità, ma da sola non basta. (...) è necessaria anche, e soprattutto, la “formazione del cuore”» (ib.). E precisa che tale formazione consiste per gli operatori della carità nell'incontro «con Dio in Cristo che susciti in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore» (ib.). E' evidente in questo passaggio che il Papa intende qui riferirsi ad un'esperienza di fede, capace di trasformare l'identità profonda (questo è il “cuore”) di colui che si dedica alla carità.

b) L'accento al cuore introduce nel secondo elemento della carità cristiana ed ecclesiale, che il papa descrive in questi termini: «Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è un “cuore che vede”. Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente. Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l'attività caritativa è

assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili» (ib.) . Ancora una volta noi vincenziani riconosciamo in queste parole il nostro modo di agire, che nel Vademecum viene sintetizzato con parole straordinariamente simili: «attuare una politica di prevenzione delle cause del disagio, collaborare con le forze ecclesiali, sociali e politiche per risolvere i problemi dei poveri; gestire servizi di qualità secondo criteri di programmazione» (p. 29).

c) Infine, il terzo elemento della carità cristiana è espresso nell'enciclica nei seguenti termini: «Il cristiano (...) sa che Dio è amore (...) Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore. E' compito delle Organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire – come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio – diventino testimoni credibili di Cristo » (ib.). Siamo qui al cuore della carità vincenziana. Il vincenziano esercita la carità a nome e per conto di Gesù Cristo: egli è il testimone dell'amore di Cristo per l'uomo, soprattutto per quello sofferente e povero. L'amore è la più perfetta testimonianza del Dio nel quale il vincenziano crede e al quale si ispira. Anzi, la testimonianza dell'amore è l'unico modo di annunciare Dio nel mondo d'oggi: non sono tanto le parole, quanto l'amore a convincere della verità del vangelo. Viene in mente qui l'esperienza di Federico Ozanam, il quale di fronte all'obiezione di un suo coetaneo che gli rimproverava di parlare di giustizia sociale, ma di non fare nulla di concreto per cambiare il mondo, comprese che solo la carità (non i discorsi) avrebbero convinto il mondo della bontà del vangelo.

Conclusione

Vista questa profonda consonanza tra la Deus caritas est e l'esperienza vincenziana è senz'altro legittima la citazione di san Vincenzo e santa Luisa De Marillac nella conclusione dell'enciclica quali «modelli insigni di carità sociale per gli uomini di buona volontà» (n. 40). Questo può anche farci onore, ma non possiamo limitarci a ciò: come vincenziani abbiamo ricevuto dai nostri padri fondatori una grande eredità ed oggi abbiamo, nella chiesa e nel mondo, la responsabilità di valorizzare questa eredità.

Qual è il punto centrale di questa eredità? E' ancora una volta l'enciclica di Benedetto XVI che ce lo fa capire. La carità cristiana non è questione di generica filantropia, ma di testimonianza dell'amore del Dio

cristiano, trinitario. Siamo qui al cuore della carità cristiana: non è quello che facciamo noi, ma è rivelazione dell'amore divino, della infinita tenerezza di Dio Padre per i suoi figli, che si serve della nostra azione per esercitarsi. Santa Luisa e san Vincenzo e, sulla loro scia, Federico Ozanam lo avevano capito bene e avevano una grande devozione per il mistero della SS. Trinità, perché in esso vedevano la fonte dell'amore che riempiva il loro cuore.

San Vincenzo in particolare era convinto che la carità è il riflesso della SS. Trinità in terra. E l'esercizio della carità ci rende simili alle Tre Persone Divine. Vorrei allora concludere questo nostro incontro citando quanto san Vincenzo diceva alle Figlie della Carità. Scriveva loro:

«Vedete, figlie mie, allo stesso modo che Dio è uno solo in se stesso, e in lui vi sono tre Persone, senza che il Padre sia più grande del Figlio, né il Figlio dello Spirito santo, ugualmente bisogna che le Figlie della Carità, che devono essere l'immagine della SS. Trinità, benché molte, siano tuttavia un cuore solo e un'anima sola. (...) Vorrei inoltre che le nostre suore si conformassero alla SS. Trinità anche in questo: come il Padre si dà tutto al Figlio, e il Figlio tutto al Padre, procedendone così lo Spirito Santo, così ugualmente esse fossero tutte l'una per l'altra per produrre le opere della carità, che sono attribuite allo Spirito Santo, così da essere simili alla SS. Trinità. Giacché, vedete, figlie mie. Chi dice carità dice Dio».

Vorrei che queste parole vi accompagnassero in questa settimana durante la quale ci prepariamo a celebrare, domenica prossima, la solennità della SS. Trinità, nella quale noi vincenziani ritroviamo l'icona della nostra spiritualità.

Relazione tenuta nella Giornata di studio e di riflessione a Cagliari il 4 giugno 2006.